Ministero della Cultura

Direzione Generale per gli Archivi

SABERO

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA e BIBLIOGRAFICA dell'EMILIA ROMAGNA

Dayanita Singh. Museum of Machines

Giampiero Romanzi

ETEROTOPIE D'ARCHIVIO: IL *FILE MUSEUM* DI DAYANITA SINGH

Giampiero Romanzi

Eterotopie. Così definiva Michel Foucault quei "luoghi altri" in cui uno straniamento o una sfasatura percettiva ci turbano, mettendo in discussione i nostri schemi cognitivi. E' sicuramente luogo "altro" l'archivio. Altro perché ignoto: forse ci fu un tempo in cui un istituto archivistico ebbe una propria riconoscibile identità topografica e sociale, ma certamente oggi, tra obsoleti palazzi storici in cui gli storici non entrano più e anonimi capannoni di periferie industriali, chi potrebbe dire dove si trova un archivio? O farsi una vaga idea di quanti archivi vi siano nella propria città?

Per sua natura l'archivio si cela, si defila, cerca spazi "altri", per l'appunto. Locali residuali: seminterrati, sottotetti, depositi. L'archivio si sottrae per natura. E non solo fisicamente, ma anche, oserei dire, spiritualmente.

L'eterotopia è spesso, come ci insegna Foucault, un luogo altro perché, e in quanto, ospita un "tempo altro", facendosi eterocronia: sequenze, scansioni, densità temporali che non sono le nostre, in cui il tempo cessa di sostenerci linearmente, con ritmica e inesorabile regolarità, e ci mostra il suo volto più enigmatico, quello che fa dire ad Agostino in un citatissimo passo del libro undicesimo delle Confessioni, in merito al tempo: "Se nessuno me ne chiede, lo so bene: ma se volessi darne spiegazione a chi me ne chiede, non lo so".

Se ho l'occasione di imbattermi in un archivio, e addirittura di entrarvi, ecco che le due alterità, quella spaziale e quella temporale si sostanziano l'una con l'altra, creando quel clima di sospensione o di incanto, che richiama lo stesso sgomento provato allorché si fissa un luminoso firmamento notturno e si riflette sul fatto, magico e inquietante a un tempo, che forse alcune di quelle stelle non esistono più, pur continuando la loro brillantezza a raggiungerci. Allora, la stabilità della nostra percezione visiva comincia a franare per la consapevolezza della verità scientifica, la quale, lungi dal dispensare sicurezza, ci induce quasi a naufragare, perdendo le nostre certezze.

Così, in archivio. Anche qui c'è qualcosa che inquieta e che si fa fatica a definire; il passato non si presenta dagli spazi siderali, ma si concretizza in ben altra prossimità fisica, quasi domestica, addirittura povera e dimessa. Scaffali grigi, monotoni e standard, anonimi. Pareti bianche, nude, mute.

Posso addentrarmi nei suoi meandri, e avvicinarmi a contenitori o scatole, senza che un solo elemento possa aiutarmi a distinguere o decifrare alcunché. Una muta, schiacciante enormità in cui posso intuire tutto senza capire niente. "Portatemi via o lasciatemi qui per sempre", sembra abbia detto Ernst Cassirer, una volta entrato nella biblioteca di Warburg, colto da una sorta di capogiro intellettuale. Ecco, in archivio si può provare una analoga "sindrome di Stendhal" documentaria: c'è un tanto che sembra troppo, ma un troppo che resta muto, che non dà appigli e non apre porte, che nulla suggerisce o fa capire. Se i dipinti di un museo o gli scaffali di una biblioteca accennano a sequenze significative, poiché ciò che il pittore ha ritratto o anche solo il titolo di un volume propongono qualche contenuto, in archivio potrei passare ore ad osservare chilometri di faldoni, connotati da un numero o da un codice che, anziché suggerire senso, lo nascondono e lo cifrano.

Di qui lo sgomento, di qui la sindrome. Che mi porta dritta al cuore dell'archivio. Al suo principale messaggio: il tempo non è affatto svanito, il passato non è passato. Ha piuttosto sedimentato, accumulato, costruito un mondo che neppure intuivo. Il passato, silente e paziente, ha edificato una enigmatica cattedrale al tempo che non passa, ma resta, crescendo e moltiplicando le proprie tracce.

Ecco il “mal d’archivio”, per usare l’espressione di Derrida: dalle erme mutile alle rovine degli antichi templi; dalle poche tessere rimaste di un grande mosaico alle vestigia fatiscenti di un palazzo patrizio, sempre, la cifra del passare del tempo è la rovina, il venire meno, la maceria. L’archivio invece mostra il lato oscuro del tempo, quello che non smette di costruire, di aggiungere, di collezionare. Certo, l’uomo preferisce nascondere tale aspetto, relegando negli spazi desueti le carte, ma, proprio come il rimosso psicanalitico, l’archivio resta, si rafforza, non cessa di far sentire la propria presenza, con i suoi lapsus, i suoi motti di spirito, le sue suggestioni oniriche.

Questo spiazzamento, una sorta di dissonanza cognitiva rispetto ad un passato che credevo evanescente e si fa invece *res*, anzi *universitas rerum*, è colto magistralmente dalle fotografie di Dayanita Singh. Dove predomina la serialità anonima di carte fascicolate e accatastate ovunque: su tavoli, scaffali, mensole, in uffici che sembrano stentare a trattenere il costante e inesorabile accumularsi dell’archivio. Non c’è fessura, spazio, piano d’appoggio che non venga occupato dai documenti e l’artista indiana sembra voler stanare letteralmente ciò che per sua natura si nasconde, per meglio poter tutto riempire, tutto occupare.

Le sue immagini sono quelle di uno speleologo che cerca nel profondo il senso di ciò che sta sopra, il mistero di concrezioni millenarie su cui l’uomo ha edificato insediamenti e città che ignorano le divinità ctonie che li precedono dalla notte dei tempi. E per un programma simile non basta uno scatto: la implacabile serialità dell’archivio va affrontata con una altrettanto rigorosa serialità di foto. E’ l’organicità del tutto di un archivio che la fotografa indiana cerca di catturare. Naturalmente riuscendo solo ad indicarci una strada, un percorso conoscitivo volto a cercare un senso; o anche solo un filo di Arianna, uno degli infiniti possibili, da cui cominciare non tanto a cercare risposte, quanto piuttosto a balbettare una domanda.

La Singh coglie l’archivio come eccesso, come inarrestabile processo di sedimentazione che nessun armadio o vano o edificio riesce a trattenere. Per quanto i fascicoli vengano stipati, persino nelle nicchie delle finestre, la sensazione è quella di una materia la cui crescita non si può fermare. E coglie nel segno: non è infatti un caso che colui che professionalmente si occupa di tale materia, l’archivista, sappia bene che si può sopravvivere solo con un’operazione chirurgica, particolarmente delicata e pericolosa, lo scarto. Proprio così: attraverso la periodica distruzione dei documenti, il bene archivistico è l’unico bene culturale che si mantiene in vita distruggendo parti di sé. Paradosso unico, che assume un senso tutto peculiare nella mostra della Singh, i cui scatti ci pongono di fronte ad un’inquietante eccedenza del passato che in qualche modo dobbiamo esorcizzare, sacrificando al dio presente porzioni di memoria.

La sezione *File museum*, datata 2012, della mostra ci fa penetrare dunque dentro a questo immenso rimosso della società amnesica di oggi. Il bianco e nero meglio scandaglia il “file”, il “fascicolo” nel lessico anglosassone della scienza archivistica, singolarmente coincidente con il termine informatico, così che lo stesso sostantivo definisce l’unità minima della rivoluzione digitale e quella della memoria scritta. Nel “museo del fascicolo” non c’è da aspettarsi nessun percorso, nessuna didascalia. Non ci viene proposto un itinerario conoscitivo, se non nella forma della rivelazione del lato oscuro del passato che ci è sinora sfuggito e che ora osserviamo, spiazzati. E la fotografia è forse il mezzo che ha più frecce al suo arco per tale tipo di rivelazione. Dayanita Singh sembra afferrare al meglio tale opportunità. Le sue stratigrafie documentarie saturano lo spazio dell’inquadratura, procurando l’effetto di una asfissia dei locali semibui intasati da pile di registri, fascicoli, mazzi, volumi. A volte vere e proprie fughe prospettiche di scaffalature, che richiamano sinistre immagini concentrazionarie; in altri casi sono i pavimenti le uniche superfici rimaste per accatastare i documenti, così che l’uomo vede diminuire sistematicamente il proprio spazio praticabile.

Più enigmatiche ancora, le immagini di *File museum* o della proiezione *Archives* del 2016, che ci riportano a serie di sacchi annodati entro i quali si è cercato di contenere le carte: per proteggerle, per meglio organizzarle? Alcune di queste vesti riportano segnature manuali, ma a prendere il sopravvento è piuttosto, ancora una volta, il rimando iconico al sudario o al fantasma.

La serialità sistematica ricorda gli archivi di Boltanski, altro artista che ha fatto della memoria e della traccia una delle sue ossessioni artistiche, così apprezzata da Umberto Eco. Ma qui c'è qualcosa di più: un senso di ineluttabile claustrofobia nella quale è relegata la materia archivistica. Che, a sua volta, Singh sistematizza nelle strutture lignee in cui ordina i propri oggetti: strutturate in quadrati regolari, ciascuno dei quali si fa cornice ed espositore insieme, pervenendo al risultato di una più accentuata sistematicità, che sembra richiamare una classificazione astratta che presiede l'archivio e che noi ignoriamo.

Tracce, registrazioni, iscrizioni, documenti. E' la sequenza che, secondo Maurizio Ferraris, assicura la istituzionalizzazione degli oggetti sociali. E' quel sostrato ignoto e trasparente che non vediamo, ma che fonda, letteralmente, il nostro agire sociale, la nostra stessa identità e la nostra riconoscibilità. In quelle tracce, in quelle carte la realtà non è tanto rappresentata quanto piuttosto creata, fondata. E' forse per questo che l'archivio si nasconde, si occulta, crittografando i propri dispositivi, perché costituisce il fondamento, l'*archè*, per l'appunto, inteso non tanto in senso cronologico, quanto piuttosto ontologico, codice performativo delle nostre vite. "Protocollare la vita" del resto, è una formula utilizzata dal filosofo Byung-Chul Han per descrivere gli orizzonti più problematici e inquietanti della società digitale. Così, la catabasi fotografica di Dayanita Singh ci riporta al punto di partenza, a Foucault, e alla sua "governamentalità" in cui ogni traccia, ogni informazione, ogni archivio non è solo racconto del passato, ma luogo simbolo di un distopico presente.

La mostra (12 ottobre 2016 – 8 gennaio 2017), organizzata dalla Fondazione MAST di Bologna, curata da Urs Stahel, ha proposto circa 300 fotografie articolate in serie – oltre a *File Museum*, anche *Museum of Machines*, *Museum of Industrial Kitchen*, *Office Museum*, *Museum of Printing Machines*, *Museum of Men* – che rappresentano gli ambienti produttivi della vita, la loro gestione quotidiana e l'archiviazione. In mostra anche due proiezioni di altre immagini di Dayanita Singh*, Archives* e *Factories*, dedicate rispettivamente agli archivi e alle fabbriche, e l'installazione del *Museum of Chance*.